



Donne nei cantieri dei maschi

DI ASTRID D'EREDITÀ

Avevo cinque anni quando i miei genitori mi portarono a visitare il museo archeologico di Taranto, bella città che muore sulla costa ionica. Ci trovammo di fronte a quello che per me, dal basso del mio metro e qualche centimetro di suola di scarpe blu, era solo un grande blocco di pietra. Mio padre mi sollevò e mentre i miei piedi fluttuavano nell'aria il

blocco divenne piano piano più grande, rettangolare, una specie di grande scatolone coperto da una lastra trasparente. E, distesa al suo interno, c'era la cosa più emozionante mai vista: lo scheletro di un uomo. Ne fui così presa da dimenticare di voltare il viso della bambola Diana, che tenevo ben stretta al petto, per consentire anche a lei di vedere: cosa che si rivelò un'ottima scusa per cercare mia madre in un'altra sala, e chiederle di prendermi di nuovo in braccio per guardare ancora.

Ci pensai per giorni. All'uomo, al suo nome, al momento in cui era stato attentamente disteso dalla sua famiglia in quella cassa. E il resto della mia vita, forse, è stato scritto proprio in quelle giornate, perché oggi sono un'archeologa.

Sembra l'inizio di una storia a lieto fine... Ma non lo è. Sono storie di quotidiana resistenza, le nostre. Di una vita vissuta tra trincee di terra e rocchi di colonne, sassi nelle scarpe e capelli gonfi d'umidità. Di lavoro in cantiere con un team maschile che spesso rispetta la tua persona e la tua professionalità, ma altrettanto spesso ti scambia per elemento utile a "rallegrare" la giornata destinandoti battutacce e attenzioni improprie.

Pochi lo sanno, ma dietro la costruzione di grandi opere per la collettività, dietro le autostrade, i centri commerciali, i gasdotti c'è il lavoro di migliaia di donne che trascorrono mesi in zone isolate delle periferie delle metropoli. Lavoratrici che sondano palmo a palmo il terreno per consentire ai cantieri di proseguire in tranquillità. Sottopagate, con contratti fasulli, non di rado scambiate per prostitute e inseguite da chi non riesce neppure a immaginare che una donna possa svolgere un lavoro del genere. Donne che hanno perso i loro bambini in cantiere, perché costrette a lavorare in gravidanza; mamme che disegnano le piante di scavo a casa, con un occhio al Pc e l'altro al quaderno dei compiti dei figli seduti allo stesso tavolo.

In una sera di rabbia e pensieri ho posato il Mac sulle ginocchia e ho cominciato a cercare le archeologhe come me, che avevo conosciuto durante gli studi e la carriera o solo attraverso Facebook. Ormai le volte in cui mi affidavano un lavoro concordando un'offerta economica che veniva

puntualmente disattesa al momento del pagamento non le contavo più. Come le infinite telefonate di sollecito per ricevere ciò che mi spettava, dopo mesi e mesi di attesa. Talvolta anche anni. Attorno a me le mie coetanee, le mie colleghe, vivevano la stessa quotidianità di un'incertezza che va oltre la precarietà. Decine di donne, di vite, di storie per ciascuna città. Lidia, molisana, aspettava una bimba e un contributo INPS di poche centinaia di euro: perché puoi lavorare curva sugli strati per anni finché la schiena fa male, ma l'indennità di maternità a una "partita Iva" compete solo per cinque mesi; Giovanna, mantovana, ieri in cantieri, e oggi, dopo un infortunio, libraia; Giuseppina, sarda, ha uno studio professionale avviato ma ha dovuto lottare come una leonessa per ottenere il diritto all'adozione dei suoi figli, visto che la sua professione non è riconosciuta dalla legge; Zaira, napoletana, ha coraggiosamente alzato il velo sul sessismo in cantiere...

Siamo tantissime in Italia: circa il 70 per cento dei professionisti impiegati in archeologia è donna, ma c'è un misero tre per cento di professioniste che rimane saldo al timone della propria impresa a dieci anni dal debutto. La maggior parte delle archeologhe, infatti, abbandona la carriera verso i 30-32 anni: le motivazioni sono le più varie, ma sembrano prevalere la scarsa sicurezza economica, la candidatura al precariato a vita, il desiderio di maternità.

Stanche della lamentela fine a se stessa abbiamo agito: a luglio, in trenta, abbiamo partecipato a Siena all'incontro nazionale del movimento *Se non ora quando?* Un nucleo omogeneo che ha fatto di tante voci una sola che raccontasse il nostro lavoro e le nostre storie, i sacrifici compiuti, la determinazione e la dignità che ci caratterizzano a fronte delle ingiustizie subite ogni giorno. A noi si sono aggiunte, via via, centinaia di altre colleghe attraverso la rete. Ci incontriamo online, in un luogo di scambio e talvolta di scontri, un forum aperto e plurale per la costruzione di quella "coscienza di classe" che sembra ormai fuori moda citare, ma la cui assenza è un peccato mortale che i professionisti della cultura stanno duramente scontando.

No, Indiana Jones è solo un film. La realtà siamo noi. ■



Nadia Magnabosco, Quale sono